storia politica ideologia

Le storiche sedute del Comitato centrale tra il 1917 e il '18

I bolscevichi e la Rivoluzione d'Ottobre

Un documento che avvicina e fa penetrare nel cuore di uno degli avvenimenti più importanti della storia umana: l'atto di nascita del primo stato socialista del mondo

Ha scritto ora che è po- Rudolf Schlesinger in l'opera di fondamentale portanza dedicata alla oria del Partito comuni- a dell'URSS, e sulla qua- ci proponiamo di ritor- re in una delle prossime ttimane, che col partito eato da Lenin e con la voluzione di ottobre « for- per la prima volta nella oria un grande mutamen- nei rapporti fra l'uomo il mondo che lo circon- è stato proclamato sen- fare ricorso al soprann- turale e l'organizzazione e coordina gli sforzi uma- ed interpreta il credo stinato a trasformare il ondo è stata messa sullo esso livello della causa r cui ci si batte ». Que- a osservazione fornisce mpia materia di riflessio- sul carattere delle rivo- zioni dei nostri tempi augurate dalla rivoluzio- sovietica dell'ottobre 17. Le rivoluzioni come ioni di massa non più ssivamente attese come tali eventi ineluttabili, a consapevolmente pre- rate e organizzate, stu- ate nelle loro condizioni nelle loro possibilità so- dunque un atto di più ofonda razionalità della oria umana, e non quel rocratico isterilirsi della ontaneità rivoluzionaria del quale tanto si è discor- so. Il partito politico inte- so come forza politica coesa e indirizzata a conseguire questo obiettivo è il protagonista di questa concezione della rivoluzione. Ed è da questo punto di vista, riconfermando quella affermazione, che si torna a leggere un documento significativo della vita di questo partito nei mesi decisivi della conquista del potere, offerto di recente in una traduzione italiana introdotta con intelligenza da Giuseppe Boffa, e cioè i verbali delle sedute del Comitato centrale del partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918, dal VI al VII Congresso (1).

Lenin e Stalin

Dire, come da qualche parte è stato detto, che l'interesse preminente col quale si leggono questi verbali è quello relativo al ridimensionamento del ruolo di Stalin durante la rivoluzione di ottobre è insieme dire troppo e dire troppo poco. Certo, l'immagine di maniera di uno Stalin che nel corso della rivoluzione di ottobre sarebbe stato il maggiore e più fedele collaboratore di Lenin è irrefutabilmente smentita da questi documenti. Nel corso delle vivaci discussioni che più volte divisero drammaticamente i membri del Comitato centrale dei bolscevichi, Stalin fu sì, in generale, fra i sostenitori di Lenin, ma non mancò neppure, e su questioni di importanza capitale, o di opporsi alla sue proposte o di sostenerle in un modo tale che finiva col modificarne il contenuto e da indurre lo stesso Lenin ad intervenire per rettificare il senso di quella interpretazione. Nè, per questo, risulta più giustificata l'affermazione di certa pubblicistica, secondo la quale, al momento della rivoluzione, Stalin sarebbe stato una personalità politica di secondo piano. In quei momenti di più acceso dibattito anzi, Stalin, al pari degli altri capi bolscevichi, emerge con una sua propria personalità collegata con la sua particolare formazione culturale e politica e nella quale è possibile scorgere in germe, fino da allora, quelle che saranno alcune sue posizioni successive, ad esempio nei rapporti con le minoranze interne di partito o nei confronti del movimento operaio rivoluzionario dei paesi dell'Europa occidentale.

Il lettore, però, seppur rileva e annota tutto questo, non concentra qui il suo più vero e sostanziale interesse. Egli avverte, di fronte a questi verbali, spesso redatti in forma scheletrica o frettolosa, di trovarsi di fronte ad un documento che avvicina e fa penetrare nel cuore di uno degli avvenimenti più importanti della storia umana: la direzione politica della rivoluzione socialista d'ottobre, l'atto di nascita del primo stato socialista del mondo.

Lotta politica

Colpisce in primo luogo la lotta politica costante ed accanita che è caratteristica di questi mesi di attività del comitato dei bolscevichi. Gli appunti spesso scarni e frettolosi delle discussioni svoltesi nel suo seno fanno intravedere fra i suoi singoli membri differenze non indifferenti non soltanto di valutazioni particolari su problemi specifici; ma anche di esperienza politica e di formazione ideale: fra quelli che dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905 avevano riorganizzato il partito nella illegalità della Russia zarista e quelli che nello stesso giro di anni avevano discusso coi socialisti degli altri paesi, nei centri dell'emigrazione o comunque a contatto con questi, le esperienze e i risultati della rivoluzione e le prospettive di quella avvenire, per fare soltanto un esempio. L'unità che si realizza all'interno di questo gruppo dirigente risiede nella saldezza dei principi, nella convinzione, più profondamente radicata di quanto le discussioni sul carattere della rivoluzione in Russia e sui rapporti fra questa rivoluzione e la rivoluzione socialista nei paesi dell'Europa occidentale potrebbero lasciare supporre, che « la storia mostra chiaramente — sono parole di uno dei membri meno noti di questo comitato centrale, Sokolnikov — che il sale della terra si sposta gradualmente verso oriente. Nel XVIII secolo il sale era la Francia, nel XIX la Germania, oggi è la Russia ». Ma forse fu un fattore tutt'altro che trascurabile di questa unità proprio la ininterrotta lotta politica che si sviluppò all'interno del l'organismo dirigente dei bolscevichi. All'inizio della prima guerra mondiale, di fronte al crollo della Seconda Internazionale e dei suoi partiti minati dalla presenza nel loro seno di una minoranza disposta a portare dalla parte dei governi imperialisti la forza organizzata del movimento operaio, Lenin aveva affermato che il mutamento della situazione storica rendeva necessario per tutti i partiti operai di trarre le conclusioni di questo fatto sul piano dell'organizzazione di partito. L'abbandono delle scarpe leggere, adatte, tutt'al più per camminare sui comodi marciapiedi della città, per i pesanti scarponi necessari per procedere per gli erti sentieri di montagna era una metafora altamente espressiva di quale consapevolezza storica fosse alla base della necessità del partito di nuovo tipo. Però, proprio questi verbali del comitato centrale bolscevico dimostrano, come per niente in modo schematico, con quale duttile sapienza politica Lenin intendesse realizzare i mutamenti di direzione e di disciplina che erano impliciti nelle caratteristiche del partito che doveva guidare la rivoluzione.

A ragione Boffa sottolinea nella sua introduzione come « l'imperativo dell'insurrezione armata, la certezza della sua necessità come sbocco risolutivo della rivoluzione, la scelta del momento e la fermezza nella esecuzione non soltanto furono presenti in Lenin prima che in ogni altro, ma dovettero aprirsi la strada vincendo anche dubbi, perplessità, esitazioni ». Questi dubbi, perplessità, esitazioni si manifestarono si può dire ininterrottamente, ad ogni tappa importante della lotta rivoluzionaria di quei mesi, di fronte alla proposta di Lenin di preparare attivamente la rivoluzione non meno che intorno alla posizione dei bolscevichi nei Soviet, sui rapporti con gli altri partiti come circa la pace di Brest-Litowsk. Fu però soprattutto intorno alla questione della insurrezione per la conquista del potere e per la firma del trattato di pace che le opposizioni furono particolarmente insidiose e tenaci. Lenin le superò nell'uno come nell'altro caso intendendole come dati di fatto in varia misura inseparabili dalla situazione che egli ed il suo partito si accingevano a trasformare. Ma, proprio nella misura diversa del richiamo alla disciplina e all'unità levato nel corso di questa lotta contro le opposizioni, si dimestra la grandezza del genio politico di Lenin: non una concezione di tolleranza o di disciplina formali, ma una unità costruita attraverso una persuasione combattiva che ricorre alla disciplina proporzionalmente alla estraneità delle opposizioni rispetto all'essenza del partito e alla sua funzione rivoluzionaria.

Lenin fu implacabile contro la ribellione dell'opposizione di destra di Kamenev e di Zinoviev ad accettare le decisioni e il piano di insurrezione del comitato centrale non soltanto perchè con le loro rivelazioni pubbliche essi mettevano in pericolo il partito, ma arrivò fino a proporne l'espulsione in quanto vi ravvisò una posizione che nel partito non trovava un seguito o un fondamento seri. Diversamente, Lenin non propose misure disciplinari nei confronti di Trotzki e degli altri membri dell'opposizione di sinistra dimissionari dal comitato centrale in segno di protesta per l'accettazione del trattato di pace di Brest-Litowsk in quanto al di là del pericolo di morte che una mancata accettazione delle condizioni di pace avrebbe potuto far correre alla giovane repubblica sovietica, comprese la corrispondenza che questi dibattiti incontravano nel partito con le prospettive dello sviluppo della rivoluzione in Russia e in Europa. Anche qui, perciò, da questo suo metodo di lotta politica, la forza della direzione di Lenin, la sua capacità di fare vincere, in condizioni di estrema difficoltà, la causa della rivoluzione.

Ernesto Ragionieri

(1) *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre*. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918. Introduzione di Giuseppe Boffa. Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. XLVIII-468. L. 3.000.

La legislazione fascista è ancora in vigore

50.000 contadine contro la servitù

La legge proposta dalle lavoratrici sollecita la soluzione dei nuovi problemi della famiglia

« *Per la donna rurale il Piano verde significherà molte cose. Come le mogli degli operai in città, sia pure con un lungo e paziente sacrificio, anche la donna rurale potrà avere la radio, la macchina per lavare la biancheria, forse anche il televisore e l'automobile utilitaria per andare a visitare i parenti nel paese vicino. Dopo secoli di oscuro, ignorato e quasi disperato lavoro Cenerentola andrà finalmente al ballo, ma l'incanto non finirà a mezzanotte: durerà per sempre* ».

Questa visione paradisiaca veniva tracciata alcuni mesi fa dal rotocalco che Bonomi indirizza alle donne di campagna con la testata, alquanto nostalgica, di Massaie rurali. *Purtroppo il ballo cui doveva partecipare « la Cenerentola campagnola » non è ancora cominciato: anzi tutti — naturalmente non Bonomi — denunciano un aggravamento della situazione delle contadine, delle braccianti, delle mezzadre. Alla denuncia si unisce ora l'iniziativa, non solo quella più strettamente sindacale — preziosissima — che continua a mobilitare braccianti e mezzadre per far scomparire ogni differenza nella valutazione retributiva previdenziale e assistenziale del loro lavoro, ma anche l'iniziativa per affrontare questioni strutturali tipiche della famiglia contadina.*

In questo decisivo settore della lotta per l'emancipazione delle donne siamo di fronte ad un salto qualitativo tale da coinvolgere problemi economici, giuridici, sociali e morali. Il merito di una siffatta azione spetta all'UDI: cinquantamila donne della campagna — mobilitate da un'intensa attività dell'Unione Donne Italiane — hanno messo la loro firma in calce a un progetto di legge e lo hanno presentato, alcuni giorni fa, in Parlamento.

Il progetto propone di abolire il coefficiente Serpieri (si chiama così dal nome di colui che lo stabilì nel periodo fascista) in base al quale la capacità lavorativa di una donna addetta ai lavori agricoli è fissata pari al 60 per cento di quella di un'unità lavorativa maschile. La legge presentata dalle 50.000 contadine — si compone di due soli articoli — afferma: 1) la capacità lavorativa della donna contadina, sia essa coltivatrice diretta, mezzadra, colona, compartecipante, è uguale ad ogni effetto a quella dell'uomo; 2) è abrogata ogni norma contraria a questo principio; 3) il governo è delegato ad emanare, sentita una apposita commissione parlamentare, le norme per adeguare la legislazione vigente al nuovo criterio di parità. E' da sottolineare che su queste proposte si manifesta una convergenza tra l'UDI e le ACLI.

Sono le stesse trasformazioni in corso nell'agricoltura italiana a sottolineare come la posizione della donna che lavora nei campi sia non solo ingiusta ma in contrasto con lo sviluppo dell'economia. E' cresciuto in questi anni, nell'agricoltura, il peso delle donne rispetto agli uomini: ogni 100 uomini occupati nell'agricoltura nel '54, nel 1960 se ne contavano poco più di 80, con una diminuzione quindi del 20 per cento; al contrario ogni 100 donne contadine del 1954, nel 1960 se ne contavano circa 130, con un incremento del 30 per cento. Dal '60 ad oggi sembra manifestarsi — secondo dati parziali — una flessione del numero complessivo delle donne occupate nel lavoro agricolo ma il loro aumento percentuale rispetto agli uomini continua ad affermarsi.

Di pari passo si accresce la partecipazione della donna contadina al lavoro specializzato. Eppure, in base a quel famigerato coefficiente Serpieri e ad una serie di norme giuridiche e contrattuali ad esso collegate, la donna rimane considerata « ausiliare del lavoro ». Viene di conseguenza pagata di meno, ma questa non è l'unica questione. Facciamo l'esempio del problema della successione. Anche se la legge dà diritto alle donne di pretendere una quota patrimoniale uguale a quella dei maschi, di fatto la divisione in campagna — alla morte del capo famiglia — viene fatta assegnando alle donne la cosidetta « dote » il più delle volte consistente in un baule di vecchia biancheria tramandata di generazione in generazione; la donna rimane esclusa dalla proprietà terriera, dalla proprietà degli strumenti di lavoro, delle migliorie, di tutto quel patrimonio, insomma, che anche il suo lavoro ha contribuito a costituire.

Questo stesso stato di semiservitù si manifesta nel corso dei rapporti famigliari: nella non disponibilità dei propri guadagni da parte della contadina; nella negazione del diritto a partecipare ai vari organismi associativi (negli Enti di riforma la donna non può mettere bocca nemmeno nelle questioni riguardanti gli asili nido; ma bisogna aggiungere che nelle cooperative, anche in moltissime cooperative democratiche, l'adesione è riservata al solo capo famiglia). Non è raro essere invitati a pranzo in casa di un contadino che pure abbia fatto proprie le idee moderne e che combatta assieme a sua moglie per una nuova società e vedere la donna che non osa mettersi a tavola assieme agli altri.

Analoghe questioni investono anche i sindacati unitari: nel Ferrarese, ad esempio, la mano d'opera agricola femminile è pari al 60 per cento del totale, ma su 162 Leghe della Federbraccianti 160 sono dirette da uomini e nel comitato provinciale vi sono solo 6 donne su 42 componenti; in tutta la Valle Padana vi sono solo 5 donne capo-Lega e solo 2 presidenti di cooperative agricole.

Molto estesa è dunque la problematica dell'emancipazione femminile nelle campagne ed è inutile dire come questo sia un problema non settoriale ma di importanza nazionale. Bonomi ha tentato di contrapporre le mogli dei contadini a quelle degli operai anzi proprio dal modo di vivere delle famiglie operaie viene oggi quel tanto di nuovo che inizia a manifestarsi nelle case contadine. Si è fatta strada in questi anni la convinzione che l'emancipazione della donna contadina deve essere affidata alla lotta: lo dimostra la partecipazione decisiva delle donne alle battaglie per la terra, il salario, nuovi contratti. Oggi nelle campagne si aspira e si lotta anche per il televisore, la lavatrice e tutto il resto anche se il punto di partenza — nella media — è drammaticamente lontano dalle moderne condizioni di vita: ma proprio perchè nessuno può credere alla favola di Cenerentola — nè a Bonomi che la racconta — viene posto in primo luogo l'obiettivo di cancellare la base di ogni minorazione dei diritti delle contadine. Esse non possono contentarsi di vedere « Canzonissima » il giovedì sera, rimanendo in uno stato di servitù.

Diamante Limiti

I due grafici danno un'idea dell'accresciuto peso delle donne nell'agricoltura: negli anni 1954-60 esse sono aumentate del 30 % mentre le unità maschili, nello stesso periodo, sono diminuite del 20 %. In particolare è in aumento il numero delle donne che per effetto dell'esodo dei capi famiglia assumono direttamente la direzione dell'azienda. Aumenta anche la partecipazione della donna ai lavori specializzati: nelle colture ortive, ad esempio, su 322 giornate lavorative 190 sono fornite da uomini, 132 da donne. Dal 1960 ad oggi sembra manifestarsi una diminuzione in assoluto delle donne addette all'agricoltura ma cresce la percentuale rispetto agli uomini.

Un nuovo libro di Alexander Werth

Gli «anni di Krusciov»

Una vivace inchiesta sull'Unione Sovietica 1959-1960

Racconta Alexander Werth questo suo libro sulla nione Sovietica (Cronache gli anni di Kruscev, Torio, Einaudi, 1962), *che Paernak, dedicandogli nel 1945 suo scritto, lo aveva definito come « il più eloquente opagandista sovietico ».*

Werth era stato infatti inuto in URSS nel 1941 come rrispondente di guerra, e vi trattenne in seguito sino al 48. Successivamente non scose le sue simpatie verla Jugoslavia e la sua poica, e fu vivacemente atccato nella pubblicistica soetica. Ma questa sua recenl'inchiesta, frutto di un nuoviaggio a Mosca nel 1959-60 ci conferma il suo sforzo di comprensione e la sua lancanza di giudizi preforati sulla realtà sovietica dei ultimi anni.

Werth, che è di origine ssa, ha il vantaggio, rietto alla gran parte dei ornalisti che si recano in RSS, di conoscere assai be- la lingua del Paese: ciò gli rmette di entrare a contatto diretto con i cittadini, con i « uomini della strada », nchè di cogliere in tutte le sumature, il senso degli ambi di opinioni a caratre anche meno spontaneo in certo senso, ufficiale. A ciò si aggiungono la sua mpetenza sul mondo sovieco, e l'ampiezza di orizzonche gli è offerta dalla ricesperienza internazionale gli è autore, tra l'altro, di na accurata Storia della IV epubblica francese e di un uto diario di viaggio negli tati Uniti, entrambi pubblitti in italiano da Einaudi).

Le Cronache degli anni di ruscev recano il segno di uesti favorevoli requisiti ulturali, e insieme di un atggiamento aperto anche se on certo « propagandistico », ei confronti dell'Unione Soietica. Werth non ha l'ambizione di offrirci una visione panoramica completa della realtà sovietica: poco o nulla, ad esempio, egli ci dice sugli sviluppi economici o gli altri aspetti, che pure sono essenziali. Preferisce invece concentrare l'attenzione su quegli argomenti che più possono interessare da vicino una opinione pubblica sostanzialmente indifferente ad una tematica socialista, e pertanto portata a vedere, nell'Unione Sovietica, un Paese, per così dire, come un altro. Se questo atteggiamento di Werth è efficace da un punto di vista giornalistico, esso costituisce anche, in pari tempo, il limite della sua inchiesta.

Ma, entro questo limite, il suo libro si legge con profitto, sia per la testimonianza che esso reca su tutta una serie di questioni, quali la legalità socialista, la sessualità e la vita privata, la casa, i nuovi convitti-scuola, gli ebrei e la loro situazione in URSS, etc.; sia per il minuzioso panorama che egli ci dà della politica estera sovietica dall'epoca del viaggio di Krusciov negli Stati Uniti sino a metà circa del 1960. Sullo sfondo di queste analisi appare con chiarezza tutta la profondità del travaglio della società sovietica dopo la morte di Stalin, e soprattutto dopo il '56, il vigoroso sforzo di modificazione e di sviluppo in cui essa è impegnata.

Sul primo terreno, quello della esperienza diretta di colloqui e di contatti personali, il risultato più apprezzabile cui giunge il libro di Werth è il riconoscimento dello straordinario dinamismo della società sovietica, la sua permanente tensione di rinnovamento e di sviluppo non solo sul terreno della produzione, ma anche su quello della coscienza privata e pubblica dei cittadini. Alla domanda: sino a qual punto l'uomo sovietico costituisca una realtà propria e caratteristica, Werth risponde senza reticenze che l'ottimismo attivo, lo « spirito missionario », la sicurezza sul proprio futuro individuale e collettivo, il rispetto per la persona umana, il « cameratismo » costituiscono un insieme di qualità comuni ai cittadini sovietici, e che esse sono il frutto del gigantesco sforzo compiuto dai popoli dell'URSS in questi ultimi decenni. Un mondo, quindi, sostanzialmente sereno e fiducioso, in cui il desiderio di pace scaturisce spontaneamente da una situazione reale, in cui anzi esso diventa un bisogno primario per la consapevolezza che, con la pace, traguardi sempre più avanzati potranno essere raggiunti in sempre minor tempo e con sempre minori difficoltà.

Da qui, anzi, occorre muovere per comprendere quanto la politica estera che Werth chiama « kruscioviana », cioè la volontà di una distensione internazionale, di una pacifica competizione economica e ideale, di un disarmo universale che renda impossibili le guerre su scala mondiale, esprima in modo diretto una diffusa volontà popolare, un'esigenza profonda della società sovietica.

In questa luce occorre considerare e valutare la politica estera sovietica e la sua prospettiva di questi ultimi anni. La cronaca minuziosa, e sovente assai acuta, del comportamento di Krusciov sul terreno dei viaggi e dei discorsi, come su quello dell'azione pratica per giungere ad una reale distensione, è vista da Werth come una testimonianza di una volontà schietta e coerente di pace. Gli alti e bassi della situazione internazionale, i passi in avanti e quelli all'indietro sul terreno della coesistenza, appaiono chiaramente, da questa « cronaca », come condizionati dall'atteggiamento delle grandi potenze capitalistiche, e soprattutto da quello degli Stati Uniti. Ma ogni volta, ci sembra dica l'autore, il Governo sovietico riprende pazientemente il filo del suo progetto di distensione e di pacifica coesistenza, con una tenacia e con un impegno che dimostrano come esso non nasca in gruppi ristretti di uomini politici, ma esprima una volontà collettiva dei cittadini tutti.

Mario Spinella

rivista delle riviste

Un mancato incontro Gramsci-D'Annunzio

Un episodio fino ad oggi ignoto della vita di Gramsci è portato alla luce dalla *Rivista storica del socialismo* (numero 15-16) attraverso un documento reperito da Sergio Caprioglio e una testimonianza di Palmiro Togliatti. L'episodio si riferisce al 1921 e consiste in questo: Gramsci cercò nell'aprile del 1921 un abboccamento con Gabriele D'Annunzio, o almeno lo accettò. L'incontro però non avvenne. Si tratta, come si vede, di un episodio curioso che vale la pena di ricostruire brevemente sulla scorta della documentazione offerta, a partire dai fatti per giungere alla comprensione dei motivi che possono averli originati.

Il documento-base consiste in un racconto di Nino Daniele (un « legionario fiumano » di sinistra che poi emigrò in Brasile) pubblicato nel 1933 nei *Quaderni della libertà* di San Paolo del Brasile. Togliatti vi aggiunge una serie di precisazioni che sostanzialmente lo confermano. Per seguirne la traccia bastano pochi cenni preliminari.

E' noto come nel 1920 il movimento fiumano esprimesse, seppure vaghi e confusi, progetti rivoluzionari e repubblicani ma anche come *l'Ordine Nuovo* denunciasse nell'avventura dannunziana un fenomeno della crisi della classe borghese e del processo di dissoluzione dell'autorità statale. L'impresa fiumana è liquidata da Giolitti alla fine del 1920. D'Annunzio torna a Gardone, corrucciato, e mentre la maggior parte dei legionari ingrossa le file dello squadrismo, altri, pochi di certo, si avvicinano al movimento operaio. Tra questi un certo Mario Giordano, torinese, un ex-tenente. Togliatti rammenta che il Giordano, nei primi mesi del 1921, frequentava spessissimo la redazione dell'*Ordine Nuovo* divenuto quotidiano e la stanza di Gramsci, con cui aveva molte conversazioni.

« Il Giordano si diceva comunista — scrive Togliatti — ma le sue idee erano assai confuse, come erano in generale le idee di molti ex-combattenti e legionari fiumani orientati a sinistra. Subiva il prestigio di D'Annunzio e quello del nostro movimento, e non è strano che vi fosse in lui il proposito di trovare, tra l'uno e l'altro un contatto e persino una intesa ».

Fatto sta — come racconterà il Danieli — che un bel giorno dell'aprile 1921, a Gardone compare il Giordano in compagnia di Gramsci. Sono scesi a Desenzano e venuti in vaporetto per il lago. Il Danieli li riceve in albergo, e cerca poi di mettersi in contatto con D'Annunzio per combinare l'eventuale incontro con Gramsci. Senonchè — per farla breve — si scopre che Giordano si è « inventato tutto », ha ingannato con la sua facilonerìa Gramsci assicurandogli che D'Annunzio voleva vederlo, e ora, si trova invece di fronte al sufficiente diniego del Comandante. L'incontro non avviene. Gramsci resta ancora un paio di giorni in compagnia del Danieli, approfittandone per un po' di riposo sul lago.

Il Danieli, nel suo racconto, descrive l'impressione profonda che Gramsci gli fa, riferisce le conversazioni che ha con lui (in modo, per la verità, non molto attendibile: come poteva ad esempio Gramsci affermare — come gli fa dire il memorialista — che allora, aprile 1921, « tutta l'Italia, municipio per municipio stava cadendo in mano comunista? »), parla della semplicità e della serenità del suo eccezionale ospite.

Il punto interessante resta il quesito perchè mai Gramsci allora ritenga utile un colloquio con D'Annunzio. Togliatti — che ricorda benissimo il viaggio di Gramsci e il suo esito infelice — così formula l'ipotesi più verosimile. « Gramsci pensava alla possibilità di una resistenza organizzata e armata, di massa, alla offensiva fascista e a darle maggiore presa, cercando un contatto anche col movimento dei legionari fiumani o per lo meno con una parte di esso. Il contatto con D'Annunzio avrebbe dovuto chiarire se e in quale misura esistesse siffatta possibilità. Si tenga inoltre presente che Gramsci era stato sempre avverso alla ostilità del partito socialista contro i movimenti dei reduci di guerra e ogni qual volta gli si era presentata l'occasione aveva cercato di superare questa ostilità, sviluppando iniziative concrete per la conquista di ex combattenti, di soldati e di ufficiali a una politica socialista e all'alleanza con la classe operaia ».

L'occasione, in quel caso, era dovuta solo alla fantasia del Giordano. Un particolare merita ancora di essere rilevato. Secondo il Danieli, D'Annunzio avrebbe ricavato di vedere Gramsci quando seppe che era gobbo e aveva la camicia sporca. Ciò che dipinge bene la mentalità dell'esteta di Gardone.

p. s.

STUDI STORICI

E' uscito il numero 3 di *Studi storici*, la bella rivista diretta da Gastone Manacorda ed edita dall'Istituto Gramsci. Il numero comprende, come sempre, saggi, dibattiti, rassegne, documenti, recensioni, cronache bibliografiche, continuando lo sforzo di una indagine storiografica non ristretta alla storia contemporanea o al Risorgimento italiano, ma estesa ad altri periodi storici e a una dimensione internazionale della ricerca. Ne fanno fede, in questo numero, lo scritto di Renzo Vecchioli su « Il *mito* di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500 » (dove si esaminano la solidarietà culturale e l'analogia di situazioni politiche tra le due città sottoposte alla crisi apertasi con la discesa di Carlo VIII) e il saggio di Walter Markov (dell'Università di Nigeria) su « I giacobini nei paesi asburgici ».

Da segnalare ancora, tra gli altri, lo studio di Giorgio Morì su « I cattolici e il problema della mezzadria ». Vi si illumina, attraverso pubblicazioni recenti, l'atteggiamento delle forze politiche cattoliche, favorevoli per lungo tempo alla mezzadria, e ostili solo nel primo dopoguerra e, in parte, in questi ultimi anni, anche se con scarsi effetti sul piano dell'azione. Domenico Zucaro, a sua volta, continua a portare elementi e riflessioni utili sulle vicende della « prima cospirazione dell'antifascismo operaio torinese ». Infine: Ernesto Ragionieri informa, in una nota, sul dibattito che ha avuto luogo nel corso di un recente convegno, « per l'istituzione di una facoltà di Scienze storiche ». La rivista tornerà sul tema con uno specifico contributo.